

IMMIGRAZIONE/ Quanti sono, cosa fanno e come vivono i romeni in Italia

INT.

[Alberto Cova](#)

lunedì 9 marzo 2009

Nelle ultime settimane tragici casi di violenza hanno riposto al centro dell'attenzione della cronaca immigrati rumeni. Non sono mancate le semplificazioni, fino ad arrivare ad accreditare la superficiale equazione rumeno=malvivente. La realtà è molto più complessa. *l'sussidiario.net* ha cercato di comprenderla meglio, interpellando tre esperti. Oggi chiediamo al professor Alberto Cova di illustrarci gli aspetti sociali ed economici.

Qual è l'entità della presenza di rumeni in Italia e quale la tipologia di questi immigrati?

Le stime recenti indicano in circa 4 milioni gli immigrati regolari di tutte le provenienze presenti nel 2007 in Italia. Di essi i romeni sarebbero da 600.000 a 1 milione e costituiscono la componente più rilevante dell'immigrazione non temporanea nel nostro paese. Essi sono seguiti dagli albanesi e dai marocchini e, via via, da tutti gli altri. Come per altre componenti del flusso migratorio, si calcola siano raddoppiati tra il 2006 e il 2007; in particolare gli occupati sarebbero passati da 263.000 a 557.000.

Particolarmente presenti nell'edilizia, i romeni svolgono lavori alle dipendenze altrui, ma una parte non piccola è classificabile fra i lavoratori autonomi nelle imprese di servizi e anche fra i piccoli imprenditori nel settore edile o delle costruzioni in genere.

Il fatto che la Romania sia stata integrata nell'Unione europea ha costituito certamente un fattore di non poca rilevanza per spiegare la consistenza dell'immigrazione in Italia, ma varrà anche la pena di considerare che quasi subito dopo la caduta del regime comunista si sono realizzati i primi trasferimenti di attività di produzione da parte di imprese italiane. Le ragioni sono note: certamente il basso costo del lavoro, la facilità della comunicazione in ragione delle affinità linguistiche e culturali. Ma credo abbia contato anche la presenza italiana nel Paese negli anni fra le due guerre; un fatto non transitorio e nemmeno eccezionale che svanì solo con il passaggio della Romania nell'orbita sovietica e in ragione della conseguente rivoluzione degli assetti socio-politici, economici, culturali e religiosi.

Economicamente parlando, il flusso dei redditi che i romeni trasferiscono nel loro paese ogni anno appare davvero rilevante, essendo stimato in 800 milioni di euro. Così come assai complessa, proprio per le osservazioni fatte circa la presenza di lavoratori dipendenti e non e di piccoli imprenditori, appare la composizione dell'intera comunità romena. Il che non consente sbrigative generalizzazioni sui loro comportamenti e sugli effetti della loro presenza in Italia.

Com'è la situazione economica attuale della Romania e cosa ha significato da questo punto di vista l'ingresso nella Unione Europea?

Ribadita l'importanza delle esperienze che, negli anni Venti e Trenta del Novecento, hanno spinto molti imprenditori italiani attivi nell'industria e nei servizi bancari a dar vita ad importanti iniziative non occasionali in quel paese, rispondo alla seconda domanda. Prescindo dall'attuale situazione di crisi per soffermarmi sui movimenti di medio-lungo periodo e sui caratteri strutturali del sistema economico romeno. E inizio con la demografia. La popolazione della Romania, secondo dati recenti, è di 22,5 milioni di persone insediate su un territorio un po' più piccolo dell'Italia ed è quasi totalmente alfabetizzata (97,3%). Il movimento naturale si caratterizza per la notevole stabilità, con tassi di natalità e di mortalità non solo abbastanza vicini ma con una tendenziale prevalenza delle morti sulle nascite (11,5 % le prime contro il 10,6 % delle seconde), un fatto questo che, unito all'emigrazione e in assenza di tanto rapidi quanto improbabili mutamenti di tendenza, delinea un quadro di progressiva riduzione della popolazione complessiva.

Il valore della ricchezza prodotta (il PIL lordo annuo) è stimato, secondo fonti USA, 214 miliardi di dollari USA (dato stimato per il 2008) e il PIL pro-capite in 12.500 dollari all'anno, un valore straordinariamente elevato se si considera che nel 2000 era calcolato un ottavo circa. Ma questo fatto non può sorprendere più di tanto perché dal 2001 l'economia romena ha cominciato a crescere vigorosamente (nel periodo immediatamente precedente lo scoppio della crisi attuale, il tasso di crescita del PIL era stimato pari all'8%).

Dal punto di vista strutturale, l'economia romena pare avere assunto i caratteri comuni ad altre economie occidentali, con una composizione settoriale del reddito prodotto che vede al primo posto le attività di servizi (56%), al secondo le industrie (36%) e al terzo l'agricoltura (8%) che sembra avere concluso la sua parabola discendente anche se la consistenza della popolazione occupata in questo settore si mantiene un po' troppo alta (29% dell'occupazione totale contro il 23,2 % dell'industria e il 47,1% dei servizi).

L'ingresso nell'Unione europea (e, quando sarà il momento, l'entrata nell'area dell'euro) non ha mancato di produrre effetti positivi sull'economia romena così come li aveva prodotti già all'epoca della CECA e poi della

CEE in Italia e negli altri cinque paesi fondatori. Un mercato più ampio, la libertà di movimento delle merci, degli uomini e dei capitali, un ordinamento decisamente ispirato alla libertà di intrapresa all'interno di regole capaci di garantire l'interesse generale di una comunità in via di progressivo allargamento, spiegano bene la relativa rapidità della rinascita della Romania dopo quasi mezzo secolo di "socialismo reale" sperimentato sulla pelle della gente.

Com'è evidente la possibilità di trarre tutti i vantaggi possibili dalla nuova condizione dipenderà moltissimo dalla capacità di dare risposte coerenti rispetto alla sfide portate dall'integrazione dei sistemi e degli ordinamenti.

Da questo punto di vista un contributo importante potrà essere dato da un'agricoltura che, liberata dalle costrizioni del modello "bolscevico", potrà sfruttare l'abbondanza delle terre coltivabili e fertili e, dunque, alimentare il mercato dell'intera Unione ma anche da un apparato produttivo dotato di risorse naturali non modestissime, come i minerali di ferro, il carbone e anche il petrolio (le cui riserve sono in diminuzione) e il gas naturale che, comunque, non appaiono abbondantissimi come si pensava negli anni Trenta. Risorse che alimentano le industrie minerarie, tessili, metallurgiche, meccaniche ed elettromeccaniche, chimiche e delle costruzioni,

Per un popolo dalle profonde radici «latine» l'integrazione in Italia dovrebbe essere relativamente semplice. Perché, invece, il rumeno ci sembra particolarmente estraneo?

Circa la questione dell'integrazione difficile, non possiedo gli strumenti analitici per spiegare il fenomeno. Osservo che la Romania si caratterizza per la relativa varietà dei gruppi etnici che convivono sul territorio e che sono costituiti dall'etnia latina, assolutamente prevalente con un 89,5% del totale e dalle minoranze, tutt'altro che irrilevanti, dei magiari (6,6% del totale), dei Rom (2,5%) e degli altri gruppi minori tra i quali i tedeschi, i russi, i turchi.

Si tratta di gruppi che, anche per ragioni politiche non troppo remote (penso alla sistemazione dell'Europa decisa a Versailles dopo la "Grande Guerra Europea" che portò allo smembramento dell'Ungheria e al passaggio della Transilvania e della sua notevole componente magiara alla "Grande Romania") non dialogano troppo facilmente soprattutto per quanto concerne la comunità dei Rom che hanno difficoltà di integrazione nella stessa Romania (e figuriamoci in Italia), difficoltà che non datano sicuramente da ora.

Rilevo che, con una comunità romena che, da noi, ha la consistenza sopra richiamata, ammettendo che i tassi di criminalità siano nella norma, non è difficile che al suo interno vi siano delinquenti in numero non del tutto irrilevante, autori di quei delitti particolarmente efferati che hanno suscitato reazioni piuttosto violente di rigetto.

D'altra parte, se è vero che l'Italia è un paese nel quale, come è stato scritto nei giornali, si emettono quasi quattromila provvedimenti di espulsione ma non se ne esegue praticamente alcuno e se è anche vero che è possibile essere recidivi senza fare un giorno di galera, non si fatica ad immaginare che fra gli immigrati, romeni o non romeni, vi sia una quota "anormale" di delinquenti abituali o potenziali proprio perché in Italia, terra del grande Beccaria, vi sono delitti ma non pene ad essi corrispondenti.

In ogni caso, per tornare alla domanda, gli elementi che dovrebbero favorire un pacifico inserimento dell'immigrazione romena sono più di uno e superano o, quanto meno, integrano le stesse affinità culturali. Se si guarda alla religione, accanto alla relativamente esigua componente cattolico-romana (costituita soprattutto dalla comunità magiara) vanno collocati i greco-cattolici, assolutamente maggioritari almeno sino al 1945, la cui Chiesa essendo in piena comunione con Roma, è parte della Chiesa Cattolica romana e questo costituisce un elemento non irrilevante agli effetti dell'integrazione.

Ma poi vi è la circostanza che un gran numero di romeni non solo lavora regolarmente ma ha contribuito alla creazione di nuove imprese, piccole o grandi che siano con questo creando possibilità di lavoro anche agli italiani. E questo fatto vieta di operare infondate generalizzazioni criminalizzando un'intera comunità.

IMMIGRAZIONE/ Romania, uno spazio di dialogo nel cuore dell'Europa

INT.

Cesare Alzati

sabato 14 marzo 2009

Quali sono, a suo avviso, le principali cause della difficile integrazione dei rumeni in Italia?

Non credo sia corretto parlare di “difficile integrazione”. È significativo il caso di Romeni che, dopo aver conosciuto situazioni di vita dura in Italia, avendo trovato sistemazione in altri Paesi europei, intervistati, hanno dichiarato che l'ambiente in cui meglio si erano sentiti era comunque l'Italia. Nei mesi scorsi ho incontrato un imprenditore romeno, stabilitosi e operante da tempo nel nostro Paese, che pubblicamente ha testimoniato di non essersi mai sentito discriminato per la sua origine. Quando si parla di cittadini romeni presenti in Italia, non si può non considerare il fatto che tra loro vi sono appartenenti al popolo romeno e appartenenti ai gruppi Rom (ossia, Zingari; in lingua italiana: Zingari). Il problema dell'integrazione e della marginalità nei due casi si pone ovviamente in termini diversi. Se già esistono problemi di integrazione e di tutela nei confronti degli Zingari italiani, è oltremodo comprensibile che tali problemi si presentino in forma esasperata per gli Zingari non italiani, tra i quali non pochi sono i romeni. Ma in questo caso la questione non è legata alla cittadinanza (romena), ma alle consuetudini e alle forme di vita (zingaresche), sicché non è questione specifica ‘romena’. Merita comunque ricordare che nel ‘Vecchio Regno’, ossia nei territori romeni rimasti vassalli del Sultano – almeno formalmente – fino al 1878, gli Zingari erano schiavi, con relativo mercato, e sono stati emancipati nel 1855. Vi è dunque in questo gruppo etnico una sedimentazione di esperienze storiche, che ne rende il processo d'integrazione oltremodo complesso. Discorso profondamente diverso s'impone per quanti, appartenenti al popolo romeno, sono oggi presenti in Italia. E non sono soltanto cittadini romeni, ma anche Romeni con cittadinanza ucraina e – in misura assai più ridotta – moldovena. Tra costoro vi sono anche persone con elevati titoli di studio e ottima qualificazione professionale; vi sono validi studiosi perfettamente inseriti in organismi di ricerca, vi sono imprenditori e, naturalmente, come tutti sappiamo, ottimi manovali, infermiere e collaboratrici domestiche, talvolta con titoli di studio di alto livello. Nel contesto di una migrazione selvaggia, quale si è avuta, vi sono anche disperati, con precedenti penali e condanne nel loro Paese, che – venendo clandestinamente in Italia – vi portano la loro disperazione e la loro marginalità. Per renderci conto del fenomeno si pensi alla migrazione dalla Sicilia negli Stati Uniti all'inizio del Novecento e all'esportazione della delinquenza organizzata, che allora si determinò. Fu quello certamente un fenomeno legato all'immigrazione italiana, ma non sarebbe legittimo identificare l'Italia con quel fenomeno. L'equiparazione ‘Italiano-mafioso’ non è soltanto sgradevole a udirsi, soprattutto non è, e non era, rispondente alla realtà.

Non conosciamo quasi nulla della cultura romena, che pure anche linguisticamente è vicina alla nostra. Come mai? Come valuta la situazione culturale di quel paese, che ha vissuto un regime comunista particolarmente feroce ed è infine approdato nell'Unione Europea?

Sembra che la moltiplicazione smisurata degli strumenti di comunicazione paradossalmente ci renda in ugual misura ignoranti delle realtà con cui veniamo in contatto. L'intensità degli scambi culturali che si ebbe tra i due Paesi nel periodo interbellico è ben attestata dallo splendido edificio dell'Accademia di Romania in Roma a Valle Giulia. Nei manuali di Storia lo spazio romeno è peraltro quasi ignorato: colpevolmente, trattandosi di uno spazio cerniera, dove si è realizzato un interessantissimo interscambio tra le grandi tradizioni culturali, religiose, istituzionali dell'Europa. Questa ricca vicenda storica è ben espressa dall'Università di Cluj, in Transilvania. Le sue radici affondano nel Collegio gesuitico creato nel 1581, che nel secolo XVII divenne una prestigiosa Scuola superiore protestante (unitariana), nella seconda metà del Settecento conobbe la propria rifondazione quale Università tedesca e, un secolo più tardi, nel quadro del Regno d'Ungheria, fu trasformata in Università ungherese, per divenire infine, dopo la formazione del Regno della Grande Romania nel 1918, importante ateneo del sistema universitario romeno. Tale Università ha attualmente tre linee d'insegnamento: romena, ungherese e tedesca; ha quattro Facoltà teologiche: Ortodossa, Greco-Cattolica, Riformata, Romano-Cattolica; ha una Facoltà di Economia caratterizzata da linee di formazione specializzate per le diverse aree economiche europee, con corsi interamente in lingua inglese, tedesca, francese (è in fase progettuale anche una linea italiana); ha istituito con la collaborazione di Università dell'Unione Europea una dinamica Facoltà di Studi Europei ed è impegnata in una fitta rete di scambi internazionali. Chi visiti quell'Università non può sottrarsi all'impressione di un Paese che ha

seriamente investito sulla formazione e sulla cultura, e che sta preparando con impegno il suo futuro, dopo la devastazione e il più che quarantennale isolamento imposto dal regime ideocratico e totalitario comunista. Siffatta impressione trova conferma nelle borse di studio che annualmente il Governo romeno pone a disposizione di propri giovani laureati in discipline umanistiche per soggiorni biennali di studio e di specializzazione in Italia, presso l'Accademia di Romania in Roma e a Venezia presso l'Istituto Romeno di cultura e ricerca umanistica.

Qual è la situazione religiosa della Romania?

La storia religiosa dello spazio romeno è la più marcatamente europea dell'intero continente! Ciò che altrove è polarizzazione dialettica (Ortodossia/Protestantesimo; Atene/Ginevra) qui, e segnatamente in Transilvania, è presenza storica e complementarietà vissuta: nella stessa località chiesa protestante e chiesa ortodossa si trovano l'una presso l'altra. Ma anche in rapporto alla tradizione ortodossa, non si deve dimenticare che questo popolo, che ha sempre parlato lingua (neo)latina, ha utilizzato per secoli quale lingua di culto e di cultura la lingua slavona, sostituita nel Sei-Settecento dal greco, soprattutto in Valacchia e Moldavia (presso le Corti, nelle sedi episcopali e nei grandi monasteri). In tal modo anche quella che nell'ambito ortodosso può considerarsi una polarizzazione non priva di tensioni tra Slavia ed Ellenismo romeo (ossia, tra Mosca e Costantinopoli) nello spazio romeno è divenuto patrimonio analogamente compartecipato e armonicamente metabolizzato. Inoltre nella Transilvania, se il popolo romeno era di tradizione ortodossa, le egemoni componenti ungheresi e tedesche (Sassoni), di tradizione cattolica, col secolo XVI divennero protestanti: luterani i Sassoni, riformati gli ungheresi, in notevole misura acquisiti nel Seicento alla Chiesa unitariana (antitrinitaria). Solo a partire dalla fine del Seicento, con l'inserimento del Principato nel sistema imperiale asburgico, fu possibile un parziale recupero delle popolazioni ungheresi alla fede cattolica. Quanto ai Romeni negli anni 1697-1701 la loro Chiesa, pur conservando la tradizione ecclesiastica ortodossa, si dichiarò Unita con Roma. L'inserimento alla metà del Settecento di missionari confessionali serbi provocò la frattura all'interno di tale Chiesa col formarsi di una comunità ortodossa 'non unita' divenuta rapidamente maggioritaria. All'avvento del regime comunista la Chiesa Unita (o greco-cattolica, secondo il lessico cancelleresco asburgico) era comunità ancora molto consistente (oltre 1.500.000 fedeli) e caratterizzava centri urbani, come la stessa Cluj. Il 1° Dicembre 1948 tale Chiesa è stata dichiarata non più esistente dal potere ateo: tutti i suoi vescovi e un gran numero di suoi preti e laici sono stati posti in carcere (dove molti hanno trovato la morte) e i suoi luoghi di culto sono stati dati alla Chiesa ortodossa. Questo ha voluto dire nei villaggi cancellare totalmente la Chiesa unita, nelle città determinare nelle chiese cattolico-romane ungheresi una frequentazione da parte di fedeli romeni uniti, che vi cercavano ospitalità per confermare la propria fedeltà alla comunione con Roma. Uno dei primi atti istituzionali della Romania libera, dopo la caduta del regime, è stata la restituzione della legittimità legale alla Chiesa Unita, cui peraltro la Chiesa ortodossa non ha voluto restituire gli edifici di culto a lei conferiti dal passato potere (con l'unica eccezione dell'Arcidiocesi di Timisoara, retta dal metropolita del Banato Nicolae Corneanu, che al riguardo ha offerto e sta offrendo una straordinaria, coraggiosa e sofferta testimonianza di fraternità cristiana). Mentre in tutto il Paese vengono resi agli antichi proprietari i beni confiscati dalla collettivizzazione comunista, un recente disegno di legge intende escludere da tale restituzione unicamente la Chiesa Unita, assegnando gli edifici di culto (e non solo) a lei appartenuti, non in base al titolo di proprietà originario, ma in base alla maggioranza numerica dei fedeli: sicché, dopo la decimazione prodotta dalla persecuzione, la Chiesa Unita sarebbe privata di ogni suo legittimo bene proprio perché decimata. La situazione, paradossale, non può non creare tensioni: assolutamente assurde in un tempo come l'attuale, in cui le Chiese hanno problemi fondamentali con cui confrontarsi e sui quali offrire una concorde testimonianza. Per arricchire ulteriormente il quadro religioso di questo spazio va altresì ricordato che, segnatamente in Moldavia, fin dall'inizio del secolo XV anche gli Armeni ebbero una propria sede episcopale e che nell'Ottocento qui si insediarono pure i vecchio ritualisti russi. In età moderna e fino all'ultima guerra grande rilievo ebbe anche la comunità ebraica. Dal punto di vista religioso, dunque, lo spazio romeno, confessionalmente a prevalenza ortodossa, si presenta quale spazio eminentemente europeo, ed anche per questo aspetto trova nella Unione Europea la sua collocazione più consona e il contesto nel quale far crescere i germi di 'unità nella diversità' in esso presenti: sono germi profondamente in sintonia con il principio ideale ispiratore dell'Unione (in varietà concordia), dall'Unione stessa additato quale criterio istituzionale ai propri popoli e offerto quale messaggio al mondo.

IMMIGRATI/ La difficile integrazione dei romeni vista dalla loro parte

INT.

[Violeta Barbu](#)

sabato 4 aprile 2009

Concludiamo la nostra piccola inchiesta sulla Romania con una voce proveniente da quel paese, quella della professoressa Violeta Barbu, dell'Università di Bucarest.

Come sono percepite in Romania le ricorrenti notizie di cronaca nera che vedono protagonisti in Italia persone del vostro paese?

La percezione della cronaca nera italiana che ha come protagoniste persone di cittadinanza romena dipende dai messaggi trasmessi dai mass/media romeni e dai commenti aggiunti dai politici romeni. Si possono perciò individuare diversi elementi di questa percezione. Quello dominante è la manipolazione politica, frutto di un'insistenza ostinata dei media italiana sui casi romeni, quando la percentuale dei delinquenti romeni nelle statistiche della criminalità non giustificano tale insistenza. La delinquenza romena sarebbe un "capro espiatorio" per altre paure che attraversano la società italiana: la crisi, la mancanza di sicurezza, la xenofobia. Il secondo elemento è l'imbarazzo. All'opinione pubblica romena sembra chiaro che la maggior parte dei reati gravi sia commessa dai cittadini romeni d'etnie rom, pero fare la distinzione fra etnici romeni ed etnici rom non è una scusa, a parte il fatto che non sia giusto di punto di visto della correttezza politica. Da ultimo, emerge un sentimento di grande frustrazione rispetto ai sforzi concreti che le autorità romene dovrebbero fare in questa vicenda.

Come mai l'integrazione in Italia appare così difficoltosa?

Rispetto ad altri paesi dove l'immigrazione romena è forte, Spagna per esempio, dove sono registrati 800 000 romeni integrati senza difficoltà, per noi (i romeni della Romania) risulta ovvio che la differenza maggiore viene data dalla disfuncionalita del sistema italiano: autorità, polizia, giustizia e probabilmente da una storia diversa della convivenza con la diversità. In Italia, le persone portate alla delinquenza provenienti della Romania hanno trovato lo stesso livello di permissività che c'è nel loro paese d'origine (incoerenza nella posizione dei politici che oscillano tra estremismo e indifferenza, connivenza con la polizia, lassismo giuridico, buchi nell codice di procedura penale eccetera). Nonostante una forte cultura cattolica di accoglienza che caratterizza la Spagna e Italia, la società italiana non sembra preparata a ricevere un flusso importante d'emmigrazione straniera. Mentre la Spagna gestisce meglio questa accoglienza storicamente radicata nel suo ex impero coloniale, Italia sembra traumatizzata della presenza massiccia e inaspettata dei romeni, albanesi, marocchini eccetera. Le politiche d'integrazione sviluppate da lungo tempo da paesi come la Francia e la Germania non sono sull'agenda politica delle autorità italiane. Invece, si reagisce addirittura con delle misure non coordinate tra vari ministeri e le autorità locale, senza guardare all'esperienza positiva dei paesi vicini. La Francia è "terra d'accoglienza" per gente proveniente non soltanto dagli stati europei, ma dall'Africa e dall'Asia, in altre parole extracomunitari. La Germania ha accolto nei anni 70/80 4 milioni di turchi e 2 milioni di balcanici, soprattutto serbi, sviluppando politiche di integrazione positiva, programmi sociali e culturali mirati, protezione sociale.

L'ingresso nell'Unione Europea che tipo di trasformazioni culturali ha prodotto?

Un notevole cambiamento culturale è la libera circolazione delle persone. L'immigrazione per lavoro è stata la maggior trasformazione culturale, con benefici e costi. I benefici sono di ordine economico e sociale. Dalle regioni meno sviluppate della Romania, la gente si è messa in movimento a cercare un lavoro nei paesi occidentali o vicini (Ungheria). I soldi mandati a casa sono entrati in circuito di consumo, ma anche in investimenti in alloggio, automobile, e anche per mettere in piedi piccoli imprese. La cultura del lavoro si è migliorata, le persone sono tornate portando con loro un'esperienza migliore. I costi si registrano soprattutto nelle famiglie spezzate e nei bambini abbandonati coi nonni, parenti o vicini di casa.

Come valuta la situazione del cristianesimo, e del cattolicesimo in particolare, nel suo paese?

Secondo i sondaggi, il 90 per cento del popolo romeno si dichiara credente. La Chiesa Ortodossa è un'istituzione che gode di alta stima; la maggior parte della popolazione (84%) appartiene a questa confessione. I cattolici (romeni, ungheresi e tedeschi) non superano 8%. La Chiesa Ortodossa è

onnipresente nello spazio pubblico. Negli ultimi anni, l'ortodossia ha fatto sforzi per aggiornare la sua posizione nella società, attraverso l'impegno sociale, le opere di carità, la dottrina sociale. L'insegnamento della religione è opzionale nelle scuole pubbliche e non c'è un insegnamento alternativo confessionale privato. I cattolici hanno libertà di culto, ma in realtà sono emarginati nella vita pubblica. Più difficile è la situazione dei cristiani greco-cattolici (ortodossi uniti alla Chiesa Romana). Questa comunità è stata soppressa durante il regime comunista, i suoi beni confiscati e tutto l'episcopato imprigionato. La Chiesa greco-cattolica di Romania non ha ancora ricevuto le sue chiese confiscate in favore della Chiesa Ortodossa. Il nuovo progetto di legge del culto religioso in dibattito al parlamento non corregge questo abuso.